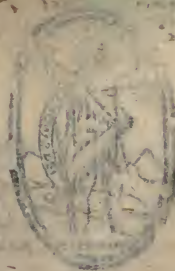
IL PELLEGRINO PERFETTO

PARABOLA

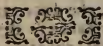
DELL'ACADEMICO PRINCIPIANTE REGITATA IN S. GIOVANNI de' Fiorentini

Dalli figliuoli della Dottrina Christiana

L'Anno 1634.

IN ROMA,
Per Francesco Corbelletti. 1634
Con Licenza de' Superiori.

Le persone che Parlano.

Il Prologo persona vestita di Lungo.
Pellegrino.
Scorta.
Angelo Custode della Palestina.
Angelo Custode del Santo Sepolcro.
Tre Fanciulli Pastorelli, 1. 2. e 3.
Pastorello Maggiore.
Romito.
Licentiatore.
Imperatore, e sua Corte } sempre in
Primo Assistente } Scena
Secondo Assistente }
Processione di Pellegrini.

La Scena è in Palestina.

PROLOGO.

ON è quelche da Voi s'aspetta, e da Noi recitar si deue, Nobilissimi Vditori; Comedia, ò Tragedia, ò Rappresentatione: Non Comedia perche dalle attioni di vita ciuile, e comune è molto lontano il nostro proposito: Non Tragedia, perche nè mutationi di Regni, nè altri successi d'Illustri persone la nostra Operetta compongono: Non Rappresentatione, perche nè le cose auuenute, nè la sẽplice notitia di quelle farui palese s'ingegniamo. Che cosa sia dunque? Voi mi direte. Forse Tragicomedia. Nè meno. Ella è Parabola che tal nome ne piacque di scegliere, sì perche nelle Scritture Sacre, è frequentissimo, sì perche, se non attioni dalle dette diuerse, certamente fine più alto facilmente riceue: in guisa che se non contiene la Parabola Christiane operationi; suo principal fine almeno sia d'istruire, e persuadere con dilettevole artificio quel che Christo n'insegna, e comanda: Ma perche hora non mi concede il tempo con la forza non solo della Greca; ma molto più dell'Ebrea fauella, con il consenso de gli antichi, e moderni Scrittori, con ragioni non dispiaceuoli, e sopra tutto con l'auttorità delle diuine parole dimostrarui quanto bene il nome di Parabola risplẽda in fronte alla nostr'Operetta; priego, e ripriego chino, e supplicheuole la vostra cortesia, che d'accettar tal nome non si sdegni, conciosiache in altra opportunità ne riceuerà più ampla contezza.

Titolo della Parabola è, il PELLEGRINO PERFETTO. Il fine, incitarui alla consideratione di quel tanto replicato principio nelle carte Euangeliche, *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*, Et *qui amat animam suam plusquam me, non est me dignus.* Il mezo, è l'esempio dell'introdotto Pellegrino: ilquale desioso d'eseguir vn suo voto, partì d'Italia, e venne in Palestina, doue, prima che al Sacrosanto Sepolcro peruenga, da gli Arabi Ladroni, nel principio della notte di sue ricchezze è spogliato, perloche d'angoscia ingombro, e d'affanno la morte desidera: mà, disponendo così Dio, da Venerando Romito lume riceue, e conforto, e con tali auuenimenti, che commettendo se tutto alla prudente cura de lui,

Elegge il ben de la più nobil vita,
E per istinto di celeste lume,
Come cangia pensier, cangia costume.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P.Mag.Sac.Pal.Apost.

A.Torniellus Vicesg.

Per ordine del Reuerendiss. P. Fra Niccolò Riccardi Maestro del Sacro Palazzo hò considerato il Pellegrino Perfetto dell'Academico Principiante nè conoscendoui errori contra la Fede, o'l Costume, lodo l'inuentione Pellegrina; e giudico l'Opera esser perfetta à mouer deuotione ne' Fedeli.

Io Ottauio Tronsarelli mano propria.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Lupus Mag. & Soc. Reuerendiss. P.Fr.Nicolai Riccardij Sac. Pal.Apost. Magistri, Ord.Præd.

ATTO PRIMO.

Pellegrino, e Scorta.

Pell. *GIA' che tanto è vicino al fin bramato*
Nostro lungo viaggio,
Odi Scorta fedel l'alta cagione
Del mio pellegrinaggio.
Locato non m'hauea del Sole il giro
De gli anni miei su'l terzo lustro ancora,
Quando infiammato in ogni vena il sangue
Da pestilente male,
Corsi (ò memoria in ogni tempo acerba!)
Fino à le nere porte
D'intempestiua, e dolorosa morte,
Da l'horror de le quali il petto ingombro
Dissi; ahi dunque fia prima
L'Inuerno à me, che Primauera giunto,
E la tenera mia Vita vedrassi
Senza che'l giorno appaia, addutta à sera?
Deh pietoso Signor, che Terra, e Cielo
Solo gouerni, e'n Cielo e'n Terra puoi
Ciò che sai, ciò che vuoi;
Mira con ciglio affettuoso, e pio,
L'aspro tormento mio;
Che non mirando tù, se non risani,
Prometto al nobil tuo Sacro Sepolcro
Sacrar dal mio ritolto
Deuotissimi indici
De'benefici tuoi, del mio riscatto.
Ciò dissi à pena, e'l gran calor s'estinse
Fra pochissimi giorni

Sano lasciando, e vigoroso il corpo:
Mà poiche ritornate
Le prime forze, eseguir volli il voto,
Ridir non ti saprei
Quai Mostri, e quanti il calle
Sempre m'attrauersaro,
Finche maggior necessità mi spinse.

Scor. *Io ben me l'auuisai, che'l Serpe antico*
Sempre à buoni pensier la via recide:
Mà qual necessità nuoua ti mosse?

Pell. *Da poi ch'à morte venne*
Mio genitor, m'auuinse
D'amicitia, e d'amor nodo tenace
Con duo d'etate, e studio, e ingegno, e stato,
Giouinetti à me pari;
Frà quai senz'alcun freno
Di vergogna, ò timore,
Notte, e di conuersando;
A non poche, non lecite, e non degne
Opre d'huomo gentil trarmi lasciai,
Nè mai festino, ò gioco, ò giostra vide
De la notte, ò del dì l'occhio lucente
Cui me, co'miei compagni
O' tristo, ò lieto, ò con periglio, ò senza,
Non mirasse presente:
E ben che me, non rade volte, saggia
Pietà di chi m'amaua,
A tempo, e loco di ritor tentasse
Al rapido del senso ampio torrente
Che'l senso, o l'alma à mille scogli, à mille
Voragini portaua;
Pur nulla vdì, ma sol d'vdir m'infinsi,
E'n altri lacci in tanto
Vie più m'auuolsi occultamente, e strinsi.

Fi-

Finalmente vna notte
Frà noi con altri inimicitia forse
Graue cotanto, e fiera,
Che diessi à l'armi subito di piglio,
E'n picciol hora vccisi
Trè vi restar, duo de nemici, vn nostro
Vn di ferro, vn di fuoco, vno di fionda,
Vno il capo, vno il fianco, vn colto il petto:
Ma perche d'ogni intorno
Gente v'accorse, e i folti gridi, e l'ombra
Vieto, che si scorgesse
Qual anciso vi fusse, e qual piagato;
Indi partio per vario calle ogn'vno;
E nel partir (come cred'io) s'accorse
L'amico mio, che'l suo germano estinto
Giaceua in terra, ò sospettonne almeno:
Onde contra di me di rabbia acceso
Quasi al vopo maggior mancato i fossi,
Dietro mi tenne, e giuntomi, e spiccato
Co'l ferro ignudo impetuoso vn salto,
De la mia propria porta
Trafigger mi tentò nel legno il petto.
E'l trafiggea, se la pietate immensa
Del ciel, che ne l'assalto oscuro, e fiero
Tutti scherniti hauea di morte i colpi,
Questo ancor non hauesse al fin deluso.

Scor. *Mira soauità, guata diletti*
Anzi guata dell'huompazzia solenne,
Qual non è chi non sappia, e chi nō veggia;
E pur la folle giouentute, e cieca
Per breue stilla di mentito bene
L'hauer, l'honor, la vita espone à rischio:
Ma te, come difese
Da l'impeto mortal pietà celeste?

Pell. *Dal picciol varco, onde la chiaue entrando*
La porta hor apre, hor chiude, vn raggio vscito
(Come a me parue) e' in vn co'l raggio vn suono
M'inhorridiro in cotal guisa il core, (
Che temendo cader, le lasse membra
Al muro vicinissimo appoggiai;
Onde l'assalitor non me percosse;
Ma, de le vesti mie parte volante,
Con cui pensando hauermi al legno affisso,
Lasciò, poiche tornar non volle in dietro,
Iui il suo ferro, e se'n fuggì repente:
Ma lungo spatio non andò ch'incontra
Hebbe i nemici, e restò morto anch'esso

Scor. *O lagrimeuol caso! ò troppo acerbi*
Frutti del Mondo, ò velenosi fiori!
Pur te quel fatto à quai pensieri indusse?

Pell. *Chi vidir la patria? basta, che quindi*
Nacque il pensier di rinouar mio voto,
Che teco hor già per la Dio gratia adempio.

Scor. *Piacemi hauer queste cagioni vdite*
Ne per tal parte altro sauer desio,
Ma ben vorrei, che nostra mente homai
Questo solo pensier tutta occupasse,
Che Dio per l'huom huomo si fece, e volle
In questo de la terra angolo angusto
Qual mansueto Agnello irà la morte.

Pell. *Non hà più grato oggetto*
La mia mente, il mio affetto.
Anzi perche quella più chiara splenda
Questo viè più s'accenda,
Tu luogo non lasciar, che non m'insegni
Donde il mio Dio passò, doue fermossi,
O' richiese, ò rispose, ò discouer se
De la doppia natura i pregi altieri,

Ch'in vna sol persona honora, e ammira
La nostra fè scambieuolmente vniti.

Scor.*Ciò fia mia cura, anzi di più t'affermo*
Che più tosto i potrei
Gir con la testa, & ascoltar con gli occhi,
Che non parlar, quãd'in quei luoghi arriuo.
Ma tu qual dono al gran Sepolcro apprestì?

Pell.*Hor hor ti scopro il tutto.*

Scor.*O che deuoti doni! io miro, e penso,*
Nè ben conosco ancor qual sia maggiore
La pietate, o'l valore:
Questo l'occhio m'allegra, e quella il seno
Di deuota dolcezza appaga, e pasce.

Pell. *Pur quest' è nulla, ch'io*
Tutto vestir di puro argento bramo
Quel glorioso marmo, oue sepolto
Giacque trè giorni il mio defonto Dio
Ne basta ciò, che se l'argento al marmo
Fia veste, e veste ad esso
Fia la vita, che vita
Diè quasi al marmo, e suscitò se stesso.

Scor. *Questo non bon comprendo.*

Pell. *Vò che l'argento effigiato sia*
De' misteri più noti, e più stupendi
Del viuente frà noi Rè de le Stelle
Ma soura tutto i memorandi fatti,
Che trà l'vltima cena, e'l quarto giorno
Breuissimo di tempo orbe rinchiuse.
Vedrassi iui nè l'horto orar sudando,
Quiui render l'orecchia al seruo offeso,
Soffrir altroue ingiurie oltragg', e schiaffi;
Quindi ligato à vna Colonna ignudo,
Quinci d'acute spine oppresso il capo,
La sotto'l pondo de la Croce immenso

Caderà terra in altro lato il volto
Sciugandosi lasciar nel velo impresso:
Oue incontrar la Madre, oue perdono
Chieder dal Padre. à chi li dà la morte:
Vedrassi al fin, doue trafitto in Croce
Frà duo ladroni deporrà la vita,
E girà l'alma à debbellar l'Inferno:
Ma ne la più sublime, e nobil parte
Trionferà de la calcata morte,
Lo risorgente Redentor de l'alme:
Ed io chino la fronte, humile il core
Sarò vicino à lui scolpito in atto:
Di venerar l'orme sacrate, e sante
De le diuine piante.
E perche la memoria eterna resti
Del voto mio, de' beneficij suoi,
Con più gloria, e decoro;
Il tutto espresso sia con lettre d'oro.

Scor. *Fammi stupir tuoi grandi spirti; e parmi*
Che poco, ò nulla più Regio diadema
Al Sacrosanto Sasso offrir potesse.
Pur forse tù quanto possiedi, impieghi
A sì nobile effetto,
Nè'l tuo pensier sia vano:
Sol ti direi, che forse
Non gradirà cotanto il Signor nostro
Questo tuo dono, quanto
Se l'imago di te, non vi ponessi:
E'l dichiararui il fatto in auree note
Priuo non par d'ambitioso fasto,
Che più dispiace à chi più pregio brama
Volga dunque tua mente
Dentro di se con buon consiglio il tutto;
E contemplate del Signor del Cielo

L'at-

L'attion, le parole, il modo, il fine
Quel ch'à lui piace più seguir s'ingegni.

Pell. *Ben mi consigli, e'l tuo consiglio approuo:*
Ma solo in sè, perch'io senza periglio
Posso eseguir quanto di già t'hò detto.
Però che fù tale il mio voto, e poi
Così s'vsa frà noi, ne gloria io spero
Tra gl'infedeli, e doue
Non è chi mè, nè chi li miei conosca;
Ma se pur ch io non credo;
Qual che gloria di ciò vana speraſſe,
Come pùr suol tal'hora;
Furtiuamente il mio superbo cuore;
Dal ben, che seco il buon'esempio apporta,
Qual breue stilla in mar d'ampia dolcezza
Immantinente resteranne absorta,
Che poi mie forze, il mio pensier'ecceda,
Parer vero potria,
Quando l'industria, e l'arte
Non fosse hoggi, com'è scaltra, e sottile.

Scor. *Sù dūque andianne, e perche in parte suegli*
Nestri agghiacciati affetti
A contemplar de l'humanato Dio
Gli angosciosi tormenti,
Farò, che qui da Santo Choro vdrai
Soaui suoni, armoniosi accenti.

CHORO.

Del Tasso, can 3.

Dunque oue tu Signor, di mille riui
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti viui
In sì acerba memoria hoggi non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora non piãgi.

Mira, deh mira anima mia l'amore
Del tuo dolce Signore,
Che mentre per te langue,
Versa insieme co'l pianto un mar di sangue.
E tù ingrata, che fai?
Deh risoluiti homai,
Cangia costumi, e sia
Pianger tuo morto Dio la vita mia.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Angelo Custode della Palestina.
Angelo Custode del Santissimo Sepolcro.

Ang. di P. *VEdi ò Custode del felice sasso,*
In cui la morte estinse, il forte estinto,
Che'l Pellegrin deuoto, à vn duro passo
E' giunto, e forse vi sia preso, auuinto?
Già l'alma e'l corpo affaticato, e lasso
Da feroci ladroni intorno è cinto,
Già ligata è la scorta, e già di piglio
A suoi tesor da de'i ladron l'artiglio.

Ang. di S. *Tuttoben miro, e sì disposto è'n cielo,*
Per solleuarlo à più perfetta vita,
Hor lo ritarda vn certo affetto, e zelo,
Ch'à procurar terreno honor l'inuita
Son gli ori, e i doni suoi qual fosco velo,
Che la via di più lume hanno impedita;
E ben ch'ei pensi di gradire à Dio,
Pur non anco è perfetto il suo disio.

Ang. di P. *Ma se ben miro da sì rio successo*
Esser potrà frà maggior nubi auuolto,
E forse il cor dal mal vinto, & oppresso
O' forsennato diuerranne, ò stolto.
Perche dunque non è, già che si presso
E'l suo periglio, al suo periglio tolto?
Tu l'aita, ò comanda. Ecc'io, s'è buono
L'aiuto mio, per aiutar qui sono.

An. S. *L'aiuto accetto sì, ma non il modo*

Poich'altramente Dio comanda, e vuole.

Ang. *Tu dichiaralo dunque, i taccio, & odo,*

di P. *E seguo à vn tratto il suon di tue parole.*

An.S. *Come d'asse cacciar chiodo con chiodo,*
E velen con velen spesso si suole;
Così dal caso strauagante, e fello
Trarrà rimedio il Pellegrin nouello.
Ei co'l volgo di quei, che Santi chiama,
E di spirito colmi il mondo istima,
Pensa insieme accoppiar spirito, e fama;
Nè vuol, che'l suon del ben oprar s'opprima;
E così non s'accorge, e se stesso ama,
Nè tien l'honor di Dio, de l'alma in cima:
Ma Dio cercando, e se con esso insieme
Quel c'hauea perde: & hà quel che nõ teme:

An.P. *Dunque son anco nel pensier suo fisse*
Quelle superbe ambitiose cure?

An.S. *Qual dubbio v'è, s'ei con tai note il disse?*
Così tenacemente affisso i'sento
Là doue il fosco del mio cor più è spesso
Vn'occulto giuditio di me stesso,
Ch'anco in cercando suellerlo pauento;
Però che tutto è rami, e quando tento
Sol un troncarne immantinente appresso
Ne sgorgan mille, ond'io da l'opra cesso
Chino la fronte, e'l cor pien di tormento.
Bramo tal'hor che col suo forte braccio
L'ima radice il Signor mio ne suella,
Poi che tant'alto il mio poter non sale:
Ma temo poi non segua l'alma anch'ella
Tant'auuinta la veggio, e così taccio,
Et eleggo il mio mal, per minor male.

An.P. *Impari dunque ogni mortale, e fugga;*
Che qual trà vaghi fiori, e fresche herbette

Giace souente Angue maligno ascoso,
Ond'è che'l dolce, e lieto, e dilettoso
Riso del prato s'auueleni, e infette;
Così trà le più belle, e più perfette
Opre d'vn cor magnanimo, e bramoso
Del suo ben, del suo Dio, *l'ambitioso*
Desiderio d'honor spesso si mette.
E co' fati inuisibili, e mortali
Per entro le midolle intime entrando,
La scorza nò, ma l'anima consuma.
Attendete, fuggite egri mortali,
Se gir bramate al Ciel, che preparando
Si và l'incendio, ou'e'l calor, che fuma.

An.S. Perch'ei *dunque dal cor tutta diuella*
La mal nata radice,
Già de l'oro, e de i doni,
Che al gran Sepolcro presentar desia
Prouidenza Celeste *alta, e secreta,*
Fa, che spogliato sia.
Ed ecco hor solo, ed affannato, e senza
Stilla d'alcun conforto
Fugge da' i ladri, e per la selua ombrosa
Trà suoi dolori absorto
Poco spera, assai teme, e nulla posa.
Ma poiche giunto sia,
Doue il Romito *nobile l'attende,*
Trarrà tal fuoco, e lume.
Che cangerà pensier, vita, e costume.
Tu la sua Scorta, *riconduci, & io,*
Perche *soura le forze il mal, non cresca;*
I *rabbiosi d'Inferno auidi Cani,*
Da lui terrò lontani.

An.P. *Mouerò dunque à danno*
Degli Arabi ladroni

Publica

Publica Potestà, perche non pera:
Scorta tanto sincera:
Indi quì tornerò, tu pur m'aspetta,
Che passata, che sia la trista noia,
A lor, à noi radoppiarem la gioia.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Pellegrino.

Pell. CHE più farò, me sfortunato e lasso,
S'egualmente soggetto
A le peggior miserie esser mi veggio,
O che del senso l'appetito, e'l gusto,
O che de la ragion la luce io segua?
Già perduta hò la scorta, i miei tesori
Già più non spero ricouvrar, e'l voto
Sciolto non è ma stranamente rotto.
Eccomi solo e da la via lontano
Frà queste selue, eccomi afflitto, e stanco,
Misero me senza riposo e senza
Minima stilla di conforto alcuno,
Che posso attender più frà tanti mali,
Fuor che l'ultimo mal, fuor che la morte?
Sù dunque sù venite ò fere, ò belue,
Spegnete, à me l dolor, la fame à voi,
Quì quì v'aspetto, à piè di questa pianta
Sien le mie membra al furor vostro esposte.
E perche'l piè fuggir non pensi, ò lumi
Anzi ò di pianto già seccate vene,
Chiudeteui, e prendete,
Mentre io quasi di doglia
In aspettando il mio morir mi morò,
Qualche breue ristoro.

Tre Fanciulli Pastorelli.

1.Past. O Del tuo Verbo eterno, eterno Padre,
O Figlio eguale à lui,
O tù, che d'ambedui Spirato sei,
Infinita Sostanza, Vnica, e Trina.
A desideri miei priego t'inchina.
Tu m'aita, e preccorri,
Tu scorgimi, e soccorri;
Tu riscaldami il core
Del tuo celeste amore:
Mossa da te l'alma, e la lingua sia,
Sia l'opra mia molto più tua, che mia.
2.e 3.Past Così sia, così sia.
2.Past. O gratiosa luce, onde risplendono
Indorate nel ciel l'alte, e bellissime
Porte che'l chiaro giorno al mondo rendono
Con l'hore à le nostre opre felicissime:
Tu co' tuoi raggi, se pur ben comprendono
Miei sensi interni, tue voci santissime,
Tu co' tuoi raggi, mi rammenti, ch'io
Ringratij, adori, e benedica Dio.
3.Past. Già'l Mondo tutto, e ciò ch'in esso mouesi
Pronto à gl'auuisi tuoi suo Dio ringratia,
L'augel che canta, l'arboscel che scotesi,
E l'aura fresca, che per l'aria spatia.
Ne ritrouar sì bassa cosa puotesi,
Che grata non si mostri à tanta gratia,
E dica, ò Dio per me niente io sono,
Tu sol mi dai, quant'hò di bello, e buono.
Pelleg. Oimè come esser puote
Che sì da presso essendo il morir mio,
Felice vita mi prometta Dio?

Forse

Forse nel sogno i son deluso, e voce
Del mio nemico e quella,
Non celeste fauella;
Ma chi son quei, che là rimiro? ò dolce
O gratioso aspetto!

3. Past. *Conuiensi dunque ch'io non resti mutolo,*
Ch'in me di Dio meggiore è'l beneficio.
Non resterò, non tacerò: salutolo:
Tutto impiego'l mio core à questo vfficio.
Il cor v'impiego, e ne la lingua adducolo,
A lui tutto'l consacro in sacrificio:
E poiche non mi lece in altro modo,
Così'l ringratio, e riuerisco, e lodo:

2. Past. *Tutte le cose, c'habitando adornano*
Quest'vniuerso à nostri occhi visibile,
Come raggio leggier se stanno, ò tornano;
Mostran quell'esser primo incomprensibile:
Ma l'imago, e virtù, ch'in noi soggiornano
Lo discriuon più chiaro: è incorruttibile
Incorporea, Immortal, ch'intende, e vuole
L'alma del picciol mondo illustre Sole.

Pell. *Par che de l'alma ogni tempesta abbatta*
Di quelle voci il suono
O Dio; s'ancor per me v'è speme, aita
La dolente mia vita.

1. Past. *Io dunque, à cui da vita alma sì nobile*
Deggio al mio Creator più gratie rendere,
Quand'ancor de le cose il volgo ignobile
Veggio indefessamente à questo attendere
Sì sì gratie ti rendo, ò solo immobile
Motor del tutto, anzi me stesso accendere
Ogn'hor più voglio à riuerirti, à darte
E lodi, e gratie in ogni tempo, e parte.

Pastorello Maggiore e Pellegrino.

Past. *ITe cari fratelli à le vostr'opre*
Hor che per voi già s'è lodato Dio.
Ma non mir'io frà quelle piante vn huomo?
Mirol per fermo, e Pellegrin mi sembra.
Mà che farà, se'l visitar ne vieta
Il Tiranno crudel l'alto Sepolcro
Sia lode al Ciel, mio Pellegrin diuoto,
Se tua benignità non se ne sdegna.
E se ben l'hora inopportuna pare,
Pur quel pouero albergo à se t'inuita,
Fia'n tuo poter l'entrar lo star, l'andare
Pell. *Chi sei tù, che cortese*
Tanto à me ti dimostri?
Pe.M. *Se piace à te, saprai là dentro il tutto.*
Pell. *Così dolce trattar, quanto m'appaga!*
Nò, nò giouin cortese,
Parlami quì, se compiacer mi vuoi.
Pa.M. *Figlio i'son d'vn Pastor di questi Campi,*
Che qui co' miei fratelli
D'vn santo vecchio alla Christiana Schola
Fin dal latte mi pose, ed hor che sono
In qualch'età cresciuto, il mio Maestro
De l'hospitalità, la cura diemmi
Ch'ei d'anni carco, e di sue forze priuo
Esercitar come vorria, non puote.
Pur non soffre giamai che passi alcuno,
Ch'inuitato non sia: però che'l Santo
Spirto di Dio li riuelò che prima,
Che quindi al Ciel l'anima sua se'n voli,
Verrà chi de la vita, e de l'albergo
Predestinato è già suo successore.

Pelleg.

Pell. *Qual è del tuo dottor la vita, e quanto*
Aspettar dessi ancor chi li succeda?

Pe.M. *Questo non sò, quella ridir non posso,*
Che de li detti suoi la legge il vietà;
Mà se'l modo comun del viuer nostro
Brami sauer, con giro
Di *parole breuissimo il dimostro*

Pell. Di *pur, che mi sia grato;*
Posciache questo solo
Refrigerio hauer può l'aspro mio duolo.

Pe.M. *Sappi che mentre il Mõdo abbaglia, e mesce*
Cieca superbia, ed auaritia insana,
Che co'fiati innisibili, e mortali
Le radici auuelena; e i semi adhugge.
De le più sante, e gloriose imprese
Quì d'emular si tenta
L'alta virtù di quelli antichi Eroi,
Che trà le selue Palestin *formaro.*
Paradiso *terren, Città celeste,*
Ed in carne mortal, vita immortale.
Onde in parte si mostra,
Che l'opre à gli occhi humani
Monti credute inhospiti, inaccessi
Opre son d'huomo, e d'huomo
Santo *non già, mà che l'huom santo fanno.*
Perciò *dunque si parte*
In *diuersi esercizi, e giorno, e notte*
Trà quali à Dio si dona
Orando, e contemplando
Tutto lo spatio d'hore,
C'*haue il tempo migliore.*
Quando poi l'alma in speculando al corpo,
Par *che troppo sia graue, all'hor ciascuno*
A procacciar con le man proprie il cibo

Pron-

Pronto si troua, e quel ch'auanza poi
Al riposo, e ristoro,
Tanto più dolce, quanto più aspettato
De le deboli membra è destinato.
Mà quel che merauiglia alta e stupore
Reca souente, è che non mai languisce
Per febre, od altro mal nostra virtute,
Nè cosa v'è, che perturbar ne possa
La pace e l'allegrezza,
Onde in vita gioconda
In ogni tempo il nostro petto abbonda.

Pell. *O' voi felici la vita*
Veramente beata! Ecco è pur vero,
Ch'in questa afflitta, e tempestosa valle
Hauer pace non puote
Se non chi fugge, e à Dio volge la fronte,
Ad ogn'altro le spalle.

Pe.M *Ma non fugge però sicuramente*
Chi seco porta, onde tener si possa.
Conuien tutto lasciar, perche non moua
De la preda il disio, guerra maggiore.

Pell. *Oimè, ch'io ben sollo per proua, e veggio,*
Che si come per l'aria irato freme
Fulmine acceso, e'l suon raddoppia, e'l corso,
Ne la nuoce però, perch'ella cede.
Così non nuoce à voi la forza, e l'ira
De' cupidi ladron, ma freme, e passa.
Perche nulla gli alletta, e nulla opponsi
A l'impeto, e furor, che li trasporta.
Non così à me, lasso dolente auuiene.

Romito

ROMITO.

Io sia lodato.

Pa.M. Dio lodato sia, } bacia prima in terra
E Giesù, con Maria. }

Rom. Chi è quel'huom, che ragionaua hor teco?

Pa.M. Esso medesmo, ch'è presente, il dica.

Pell. Oggetto io son d'ogni miseria, ò Padre,
E per ogni sentier miei mali incontro:

Rom Sei forse tù, quel che d'Italia viene,
E che hier sera à punto
De l'Arabia i ladron di gemme, e d'oro,
E di quanto più caro
Seco trahea, spogliaro?

Pell. Son io: qual'aura, ò vento
Potè sì tosto intorno
De le sciagure mie sparger la fama?

Rom. Figlio che figlio e nominar ti posso
Per mille capi, e deggio,
Figlio aspettato, e pur venuto vn giorno,
Non t'affannar, che salue
Son le tue cose, e tù viè più di quelle.
Rendi à Dio gratie, e sappi
Che tutto quel che danno tuo rassembra,
Danno non è, ma medicina, e cibo
Amaro al senso, e salutare al cuore,
Poiche sì come à l'aggrauato infermo
Porge amare beuande esperta mano,
Di cui la forza tutto'l corpo in prima
Commoue, e turba, e poi, rapita seco
La cagione del mal, salute lascia:
Così di Dio, l'onnipotente, e pia
Destra tal'hor con gl'infortunij purga

Turbando pria, rasserenando poi,
Dal più nascosto mal, l'alma, che l'ama
Ecco ritorna la tua Scorta, e seco
(Con gli occhi de la mente io ben le veggio)
Le tue ricchezze à te tu' te riporta.

Pell. *Se questo e'l ver, come pur credo, ò Padre,*
In tuo poter la maggior parte fia.

Rom. *Sì figlio sì, dite la maggior parte*
Per la salute tua Dio mi conceda,

Pell. *Che parole son queste? il cor mi trema,*
Nè par che possa contenerlo il petto.

SCORTA.

COme il Ciel fauorisce i serui suoi!
Quād'io credea co'l poco hauer la vita
Perder'appresso in man di morte giunto,
Publica Potestà pronta v'accorse,
E parte uccisi, e parte
Di quelli empi ladron fugati, e presi,
Libertate, e douitie, argento, ed oro,
Quasi mio tutto fosse
Con larghissima man tosto mi diero.
O me felice! in somma
Non tutto ciò, che mal rassembra è male.
Che s'io non trouo il Pellegrin gentile
Qual giustitia mi vieta
Ch'io per me mi ritenga
Quel ch'ei perdeo, nè posseder più puote?
Mà parmi iui veder gente adunata.

Rom. *Vienne, ò de'Pellegrin Duca fedele.*
Vienne che'l tuo morto non è, mà lieto
Più che mai viue, e ne ringratia Dio.

Pell. *Questi, à quel ch'io m'auueggio*

Scor-

Scorge de l'alma mia tutti i secreti.

Scor. *Hor sì, che'l ciel seconda i miei desiri,*
Poi che non altro io desiar potea,
Che trouar te, dapoi
Che me ribebbi, e tuoi tesori insieme,

Pell. *Teco son dunque le mie gemme, e gl'ori?*
O che nuoua felice? ò Padre, ò santo
Seruo di Dio, non ti sdegnar, che parte
Ne lascià te pria, ch'al Sepolcre io vada.

Rom. *Ch'arriui à venerar l'alto Sepolcro*
[illegible]bil non è più, che di Giudea
Il Tiranno crudel la via n'hà chiusa:
Potrai bèn meco quì, se pur ti piace
Insino à tanto dimorar che'l Cielo
Del'insano furor l'impeto abbatta.
Ch'altr'io poscia da tè, che tè riceua:
Nè vò, ne debbo. ò tè riceua, ò nulla
Da te riceuo Pelleg. *e me riceui, e meco*
Quel che si come mio, meco ti dono.

Rom. *Se pur altro che tù, tuo dir si puote*
Tuo sia: mà tuo non è, nè può tuo dirsi,
Se non se'in quanto l'uso
Il suo vero padron, tè ne concesse.
Te dunque solo, à dir ti torno, ò nulla
Da te riceuo, ò figlio.

Pell. *Mà se come tu di, me sol ti dono,*
Vuoi che tutt'altro lasci?

Rom. *Conuien che tutto lasci; anzi che lasci*
Te da tutt'altro abbandonar'è fatto.

Pell. *Tua voce ò Padre, insin'al cor mi giunge,*
E dolce il punge, e pur non ben l'intendo.

Rom. *Hor mi dichiaro ò figlio, il nostro cuore*
Quantunque volte à desiar si pone,
Od'à tener come suo caro oggetto

Qualunque cosa, possessor n'appare,
E in ver non è, che'l posseduto è desso.
Ma perche l'huom segue'l suo senso, e solo
Cõforme à suoi pẽsier gli oggetti apprẽde;
Quando diciò di Dio parlonne il figlio;
Disse, chi me seguir vorrà. fia d'huopo
Che'l suo non sol, mà che se lasci ancora.
E *suo chiamò quel che l'humano errore*
Suo chiama ancorche, ne venendo in terra
Seco portollo alcun, ne potrà seco
Trarne partendo vna minuta parte.
Ma perche veramente
Serua l'alma diuien de'serui suoi,
E posseduta è più, che nõ possiede
Quando ogni affetto al posseder inchina,
Quindi è ch'io dissi conuenir che lasci
Te da tutt'altro abbandonar à fatto;
Ed hor di più v'aggiungo,
Se rifiutar non vuoi
Del cielo i santi aiuti,
Che ancor te stesso, e l'alma tua rifiuti.

Pell Di *coteste parole occulto fummi*
Mai sempre il senso, e vi soggiacque vinta
Mia mente ogn'hor, che penetrarlo ardio.

Rom. *Merauiglia non è, che Dio l'ascose*
A prudenti, & à grandi;
E riuelollo à picciolini solo.
Tù s'intenderlo brami,
Già che così spirto diuin m'inspira,
Odi, mira, & ammira.
Vanne, ò fanciul mio, vanne,
Accendi il fuoco entro quel fonte, e l'acqua
Di quel medesmo fonte
Fà, ch'infiammata li risplenda à fronte.

Pell.

Pell. *Come in fretta si parte, hor non direſti,*
Che l'vbbidir ſia vero,
Benche finto il comando? ò veramente
De la tenera età ſemplice core!

Rom. *Figlio, che parli? aſpetta*
Se t'è caro veder mirabil coſa.

Scor. *O non più viſta marauiglia ancora!*
Nuota ne l'acque, e non s'eſtingue il fuoco.

Rom. *Tù miri, e ti ſtupiſci*
Ch'il fuoco arda ne l'acqua, e attendi, e piſi,
S'ì la medeſma foggia
Potrà, qual ſecco legno
Fiãmeggiar l'acqua, e non bruciarne il vaſo.
Eccoancor queſto miri.
Che di? perche ſoſpiri?

Pell. *Quel che dianzi diceſti, il cor mi fere,*
E ben'è marauiglia,
Che dileguato in lagrime, non sbocchi
Per la porta de gli occhi.

Rom. *Nulla t'affligga, ò figlio,*
De veri detti miei l'acuto ſtrale,
Che ſe fere, anco ſana,
E ſe dolor con ſue ferite apporta,
Con l'iſteſſo dolor purga, e conforta:
Ti diſſi, e tù non l'intendeſti all'hora;
Che ſol con l'vbbidir quel mio fanciullo
Moſtro t'hauria come per Dio ſi laſcia
L'Alma ſua propria, e ſe medeſmo inſieme:
Credo ben hor che tù l'intenda, pure
Se ti piace aſcoltar, te'l moſtro anch'io.

Pell. *Queſto aſpettaua ò Padre.*

Rom. *Se ben compoſto è l'huomo*
Di terra, e cielo, ò pur di corpo, e d'alma,
Ne può, ſe l'altra, à l'vn, non ſtà congiunta,

Huomo appellarsi, pure
Da le sostanze, ò corporali, ò schiette
Non corpo, ò vita, ò senso,
Non d'essi effetti, ò parte,
Mà la doppia de l'alma alta potenza
Volontate, e Intelletto
Nè lo distingue, e parte.

Pell. *Padre perdona priego*
Se del tuo dir il filo
Importuno interrompo;
Ch'io fin da pargoletto
Vdì, che l'huomo hà tre poteuze, è sono
Memoria, Volontate, & Intelletto.

Rom. *Ben dì, mà sappi, ò figlio,*
Che la Memoria al fine,
E' intelligenza, e'n quella guisa à punto,
Ch'una medesma Mente,
Dubita, apprende, e giudica, e discorre:
Così quella medesma,
O rimira il presente,
O rimembra il passato,
O preuede il futuro.
Son dunque due de l'huom le parti altere,
Nè à posseder senz'esse
Se stesso, od'altro è buono,
Nè può senz'esse à se, nè ad altri mai
Quantunque altre potenze in esso sieno
O' comandar, od ubbidir à pieno
Mà se talhor per ubbidir altrui
Ogni consiglio, ogni piacer dispregia;
All'hor sè lascia, e tutto
A chi li comandò soggetta, e dona:
Che spregiando il consiglio,
Mostra non propria hauer mente, ma sola

Quel-

Quella di chi comanda
E' spregiando il piacere,
Di propria volontà priuo rassembra
Nè la qual guisa tutto
Se medesmo abbandona
E tutto al suo Signor si porge, e dona
Ma perche 'n ciò molto contrasto hà l'huom
Poi che pur troppo è assai
Non quel che s'hà; ma quel s'è negare;
Perciò con segni non più uditi, e nuoui,
Quanto li piaccia mostra,
Quando à ogn'altra natura
Comandar fà l'vbbidienza nostra;
Perciò ne l'acqueil fuoco
Viue sicuro, e l'onda
Di lume, e fiamme abbonda.

Pell. *Sù sù, non più: mi sento à i detti tui*
Altro da quel che fui.
Tù Scorta mia fedel gli ori, e le gemme
Goditi pur, ch'io sono
Più d'essi nò, mà d'altre gemme vago.

Scor. *Tù torti il Cielo, à me lasciar la terra?*
No'l soffrirò già mai.

Pell. *Vanne, e prenditi cura*
Di dispensarli almeno.
Sol, se tu ben lo stimi,
Restin quì nosco i doni;
Ch'al Sacrosanto Marmo in voto offersi,
Perche quando venuto il tempo sia
Tutto eseguito sia.

Scor. *Questi non hò, ne rihauer potei,*
Che da quei crudi ladri
Fur tutti rotti in mille schegge, e sparsi
Del famoso Giordan, ne l'onde pure.

que ste ancor sante, e pie contrade
Tode inuitto, alato Protettore,
me soffristi tù sì fieri scempi
là gloria mirar del tuo Signore?

ANGELO CVSTODE della Palestina dentro vna Nube.

SPoglia ogni affetto tuo sù spoglia homai
Diuoto Pellegrin, che Dio ti chiama,
Segui il pio Veglio, e sodisfatto haurai
A voti tuoi, poich'egli altro non brama,
I don perduti accetta, e se nol sai,
Più che non pensi tù t'honora, e t'ama
Mira, ecco io scopro il nuuoloso velo,
Mira i tuoi don, che se ne vanno al cielo.

Pell. *Gli è ver ch'io odo, io veggio? or se t'aggrada,*
Prendi ancor gli altri, e me con essi insieme,
Ah tù me lasci! almen teco se'n vada
Mia bassa voce à le magion supreme:
Dammi priego Signor prima che cada
Questa vil terra, che lo Spirito preme,
Dammi ch'io pianga i falli miei fin tanto
Che sgorghi per lauacro vn mar di pianto.

An. C. *Vanne pur entra pur, figlio diletto*
Co'l santo Veglio al preparato albergo,

Nè

Nè per vano disio, per vile affetto
Volger ti piaccia à le bell'opre il tergo.
Tù vai qual fosti à miglior vita eletto
Io di linfe inuisibili t'aspergo.
Già diuenti PERFETTO, e festa, e riso
Già s'appresta al tuo pianto in Paradiso.

LICENZA.

Lic. E Peruenuto, nobilissimi Signori, il nostro PERFETTO PELLEGRINO, non al Sepolcro dou'egli honorando Dio, celebrasse anco se stesso con discriuere ne' suoi doni il suo nome: mà si bene alla Capãna vile, doue se stesso spregiando più altamente, e con maggior sicurezza dell'anima sua honora l'amorosissimo, e sapientissimo Creatore, e Redẽtore di quella In guisa che, se con occhio sincero il tutto fia contemplato, verissimo Pellegrino diuenta hora appunto, che spreggiãdo, quanto qua giù possedeua, ò sperauasse stesso alla cura del prudente, e pio Romito commette: E cõ tãta sua sodisfattione, e giubilo di cuore, che parmi veder'adempita in lui quella diuina promessa, *& omnis qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut vxorẽ, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitã æternã possidebit*: conciosia cosa, che la consolatione interna dell'anima, la pace della mente, la tranquillità della coscienza, la presenza della virtù, la dolcezza in somma che lo Spirito santo ne' cuori de suoi più cari instilla, è senza alcun dubbio più che centuplicata ricompensa di quanto per amor di Christo si spregia, ò s'abbandona, se bene

La dolcezza del ciel tanto è secreta,
Tant' è stupenda, e nuoua
Ch'apprender non la sà se non chi proua.

Onde è scritto: *Gustate & videte quoniã sua-*

suauis est Dominus, quasi ne dicesse, non seguite, figliuoli d'Eua di vostra madre l'errore di cui si legge: *Vidit igitur Mulier quod bonum esset lignum ad vescendum*, mà prima gustate, e poi vedrete

Chiari la mente, e paghi ogni disio
Quanto sia dolce à chi lo gusta Dio.

Mà tornãdo à quel ch'io dissi, difficile non mi sarebbe il dimostrarui, che altro nõ è il vero Pellegrino di Christo, che vn solitario Romito. & il uerace Romito non è altro, che Pellegrino di Christo, sì perche l'vno, e l'altro,

Con pari affetto, e zelo
Dal Mondo fugge, e s'auuicina al Cielo;
Sì perche, l'altro, e l'vno
In questa bassa terra
In aspra guerra si consuma, e sface
Per goder poscia in Ciel, l'eterna pace.

Pur lascio tutto ciò da parte, e non meno à voi, che à me riuolto così discorro: Che farem noi Christiani vditori? Qual pensiero per entro ne moue? Se felicissimi giudichiamo coloro, che destramente sanno,

Raccor prudenza à le cadute altrui,

come non iscorgiamo che molto più felici noi tutti saremo,

Se con magior ragione
Farem, ch'à i nostri neghittosi affetti,
L'altrui felicità serua di sprone?

Inp. Di gratia cortese giouane non vada il tuo ragionamento più oltre, se prima vn dubbio non mi disnoda, che già molti giorni indisciolto nella mente conseruo, e non

temer punto, che questa nobil audienza se ne sdegni; poiche s'io non fossi sicuro recarle cagione di molto maggior diletto, i'non haurei (benche potesse forse questa esterna Imperial dignità farmi degno di scusa) non haurei dico hauto ardire troncar così d'improuiso de tuoi detti la tela.

Lic. Ben sò, che dalla tua modestia proceder non poteà cosa, da cui la comune Ciuiltà rimanesse offesa: ma se debbo confessar il mio, non sò s'io dica, ò fallo, ò inconside. rato, e temerario pensiero, diemmi dal principio la tua venuta, come impensata, e le tue parole, come inopportune, non poco rammarico. Pur già che tù mi rendi sicuro, prontissimo sono per vdire, e rispondere à quanto t'aggrada.

Imp. Dirò dunque, il mio dubbio; In contemplando io quello che ne'libri del continuo si scriue, e soura i sacri pulpiti dichiarano souente Christiani Oratori, lodo molto, & ammiro l'altezza, e nobiltà degliaffetti, alla quale così con ragioni, come con esempi sono inuitate l'anime fedeli: ma riguardādo poi à quello, che sogliono comunemēte operare, tanto coloro, che volentieri ascoltano sì nobile dottrina, quanto coloro, che ò in voce, ò in iscritti la manifestano; parmi di poter, e douer conchiudere, che tutto ciò, che s'ascolta, ò si legge, solo è per vn diletto honestissimo dell'Anima, è degnissimo che da tutti s'abbracci: ma non però che le nostre attioni, ò lo scopo de nostri pensieri debba regolarsi, e conformarsi

marsi

marsi à così belle, e così sante leggi, non perche il farlo buona cosa non fusse: ma perche ò necessario non è, ò è stimato impossibile. Si che mentre quiui hoggi e da voi rappresētato, e da noi cō diletto è stato vdito, e mirato il successo del Perfetto Pellegrino; ne voi altro desiderar douete, ne noi hauer pensiero di passar piu oltre; ma si come solo per diletto venimmo ad vdire, così dopò d'hauer vdito, in nostra libertà rimane ritornar, portandone, al nostro solito operare: & in questa guisa, non altro riporteremo ciascuno alla sua casa, fuor ch' il diletto dell'ascoltata, e mirata Parabola.

Lic. Oimè, che cosa sentir mi fai? Se tale fusse di ciascuno la risolutione, chiarissimo veggio, che tutto il guadagno si risoluerebbe in niente.

Imp. Come in niente?

Lic. In niente ti torno à dire, poiche se solo guadagnossi il diletto, e questo è già suanito, come non sarà vero che se risolue in niente il tutto? ma quel ch'è peggio in vece del guadagno succederà la perdita, e questa non picciola; ma grande, e maggior di quello ch'io sappia, ò possa con parole dichiararti.

Imp. E quale è questa perdita?

Lic. Tù sei Imperatore della Dottrina Christiana, e ciò non sai? non mi concedi tù, che nel progresso di questa Parabola, sia nato nella mente de gli vditori, qualche pensiero di cangiar vita, e d'esser Christiano verace facendo co'fatti, e non con le sole parole

role professione della Fede, e Legge di Christo?

Imper. Io per me credo, che ogn'vno habbia sentito qualche stimolo almeno così di passaggio, e leggermente perch' io l'hò prouato in me stesso, essendomi sentito di quando in quãdo inuitar'a nuouo modo di viuere. Mà tù perciò, che vuoi? che si lasci il Mõdo? che si vada in vn'Eremo? che si faccia ogn'vno Romito? che ogn'vno si ponga in Pellegrinaggio? questo non è possibile.

Lic. Io non dico adesso quel che deggia far ciascuno in particolare, poiche le singolari risolutioni far non si denno senza il maturo consiglio de'Padri Spirituali, e nel gouerno dell'Anime esperti, e prudenti; mà dico bene, che s'ogn'vno così ritorna à casa come partissene, non solo non ha quiui cosa alcuna guadagnato; mà di più perde moltissimo. Dimmi se mentre si rappresentaua quiui il successo del Perfetto Pellegrino fosser piouute dal Cielo Polize, ò Lettere di cambio, nelle quali, quelli che sono creditori di denaro inesigibile, hauessero hauuto l'assegnaméto dell'intiera sodisfattione, quelliche sono debitori, vna rimessa d'altretanto denaro, quãto il debito importa; e quelli che ne credito hanno, nè debito; mà nondimeno poueri sono, hauessero potuto ottenere tal pagamento, quale per sostegno, e comodità della sua vita desiderassero, e con tutto ciò non solamente non vi fusse stato persona, che delle dette polize si fosse curato: mà di più gettate

l'ha-

l'hauessero in terra, e calpestratele c o' piedi, non diresti tù che ciascuno di loro hauerebbe vna gran perdita fatto, quantunque niuna di queste Polize se li douesse?

Imp. Se bisogno hà di risposta vn simil caso, lascio giudicarlo à chi l'ascolta.

Lic. Or se il caso di già succede, e forse è succeduto, non diss'io bene, che quiui in vece di far guadagno all'ingrosso si scapita?

Imp. Questo dimostrami.

Lic. Non mi fia graue. Tù mi concederai, chè tutti questi Signori, che n'ascoltano in due sole parti distinguer si ponno, cioè in quelli; che in gratia di Dio si ritrouano, & in quelli che di peccato mortale macchiati sono.

Imp. E' verissimo.

Lic. Gr non sai tù, che le persone, al peccato mortale soggette debitrici sono, e creditrici in due, tanto più miserabili, e lacrimeuoli maniere, quanto più frà se stesse mirabilmente vguali, e diuerse? Sono creditori di tutto il bene, chè si compiacque in esse operar l'altissimo Dio dal punto nel quale asperse furono dell'onda regeneratrice del Santo Battesimo, fino al punto in cui mortalmente dopò l'vltima penitenza peccarono: ma infelicissimo è questo credito poscia che mentre lo stato dura del peccato mortale, è del tutto inesigibile. Sono dall'altra parte debitrici di tutte le temporali pene contratte per li peccati, che da gli anni della discretione, insino à

quel-

que st'hora commisero, e non pagarono: ma quel che più importa sono debitrici ancora d'eterna pena, e già per simili persone spalanca le porte, e dilata le sulfuree cauerne dell'affetate sue fauci, l'Abisso Infernale d'hora in hora, e di momento in momento aspettando di deuorarle.

Imp. Questa dottrina hò sempre vdito predicarla per vera, & irrefragabile: tu segui il tuo discorso, che volentieri t'ascolto.

Lic. A tutte le sudette persone ha mandato Dio vna poliza di cambio da pagarsegli à suo piacere nel banco del Confessionario, quādo nel progresso della recitata Parabola piouette dal Cielo diuerse buone ispirationi; e brame di nuoua vita, le quali se conculcate saranno, e sdegnerà ciascuno di Confessarsi in effetto quanto prima comodo li sia, chi dubiterà di gridar fortissimamente

Hoggi qui non s'acquista, anzi si scapita?

Io certo lo replicherò con libertà, & affetto Christiano.

Hoggi qui non s'acquista, anzi, si scapita.

Che se parliamo di quelli che in gratia di Dio si trouano, ma più auanti caminar non si curano, non sai tù quella bella sentenza, *In via Domini non progredi est retrogredi?* cioè:

Chi ne la via di Dio, non corre, e vola,
Ma starsi pensa, e riposarsi alquanto;
Non stassi ei nò, mà volge
Tanto più indietro il passo,
Quanto più sembra affaticato, e lasso.

Quel

Quel ch'i vuò dir, è questo, che se gli huomini à Dio grati, e veri Christiani sono in questo giorno inuitati à far guadagno di virtù, e di bontà maggiore, s'eglino sprezzano vn tale inuito, non solo (come più volte hò detto) senz'acquisto, ma con nuouo scapito se ne tornano.

Imp. Ecco, non sò come m'hai tratto fuora alquanto del mio dubbio, se bene con mio piacere, sì che non sò quasi che replicarti. Dammi di gratia audienza c'hora souuiemmi, & è che questo istesso tuo persuadere à porre in esecutione i buoni pensieri, parmi cosa lodeuole; ma se l'vso comune io miro, questo ancora non eccede i termini delle sole parole; e si come bastò à te persuadere il bene con viue ragioni, così basterà à chiunque ascolta, confessar che benissimo dicesti, senza però più oltra in caminarsi con le sãte operationi, massime che nõ par che altro si brami da coloro che dicono, nè che altro conuenga all'honoreuolezza di coloro, che ascoltano, se bene, à dirti il vero, quanto à me stesso s'appartiene, sento all'esecutione interiormente incitarmi, e se per qualche rispetto non fusse, farei forse vederti qualche gran cosa.

Lic. Per qualche rispetto qualche gran cosa? ò miseri noi! Io al tuo dubbio, non rispondo perche disciolto già fù tanti anni sono dal benedetto Christo, *omnia ergo*, disse egli, *quecunque dixerint vobis seruate, & facite: secundum autem opera eorum nolite facere* e San Giouanni scrisse: *Non diligamus Verbo*

neque

neque lingua sed opere & veritate. Ma lasciamo, che pensi ogn'vno à se stesso. Tù se da Dio sei mosso per qual cagione la sua gratia impedisci? Stimi forse più gli huomini che Dio? ò la falsa opinione de gl'ignoranti, deue preualere alla necessità della verità conosciuta? Non ti dico altro, e con vna sola parola da tutti mi parto: l'impugnar la verità conosciuta (chi non lo sà lo sappia, che la Dottrina di Christo l'insegna) l'impugnar dico, la verità conosciuta è peccato contra lo Spirito santo. E qual più conosciuta verità, che fuggir si deue il male? e qual più impugnata verità, che fuggito il male far si deue il bene? ciascun pensi à casi suoi, io vado.

Im-

Imperatore, Primo, e Secondo Assistente.

Imp. ITe sù dunque homai,
Ite lungi da me superbe spoglie,
E si come del cor muto i pensieri,
E co'i pensier le voglie;
Così cangiato ancora
De la mia vita appaia
Nel vestir, ne l'andar quel ch'è di fuora.

1. Ass. Signor che fai? che tenti?
Così improuiso adunque
De la tua Maestà ne spogli, e priui?
Così l'honor ne togli, ed i contenti?

2. Ass. Quetati pur, che questo
Non è d'humano affetto,
Vn repentino effetto:
Ma di celeste ardore,
Che fuor muoue la man, di dentro il cuore.

Imp. Chi di seguir desia
Pellegrinando, il Pellegrin del Cielo;
Mè segua, Ecco la via,
Non per ardor s'arresti, e non per gelo.

2. Ass. I'di seguir prometto
La via, che tù m'insegni:
Mà se tua brama è che mi vesta anch'io
Di Pellegrina spoglia,
Fà che teco la troui,
Già che'l tuo esempio à seguitar m'inuoglia.

1. Ass. O lieue, ò folle, e quanto
Ti scalderà tal desiderio il core?
Credo à punto altretanto,
Quanto fia lo girar di due breui hore?

Imp. Tù non comprendi forse

Quel che'l nostro pensier dentro riserba,
Ch'à seguir noi verresti
Più volentier, che Pecorella à l'herba.

1.Ass. *Qual è il vostro pensier, che tanto puote?*

Imp. *E di vestirsi in questo punto istesso*
L'alma d'affetti pellegrini, e santi
Si che'l nostro desio
Poco homai de la terra
Si curi, e pensi sol piacer'à Dio.

2.Ass. *Penso l'istesso anch'io*
Mà tù forse non sai
Come basta à spogliarsi
Sol con l'affetto de le terree cure,
E conseruar si ponno
Le douitie terrene
Pur che del core ad esse
Non s'appoggi la spene:
Che Dio non tutti chiama,
Nè tutti à stato aspetta
Di vita più perfetta.

1.Ass. *Dunque s'è basta non fissar'il core*
Ne le ricchezze, ed agi
Anch'io pien di contento
Pellegrino diuento.

Choro de Pellegrini.

1.Ch. NOi *siam tutti Pellegrini,*
Che deposto il mortal velo
Passerem dal Mondo al Cielo;
Doue in vn gli Angeli e i Santi
Lodan Dio con suoni, e canti
Come lieti Cittadini
Noi siam tutti Pellegrini.

1.Ch. *Questa vita presto passa*
Come foglia, ò come fiore
Ch'altri nasce, altri si more,
Nè durar si può molti anni
Senza pena, e senz'affanni
O noi miseri, é meschini.
Noi siam tutti Pellegrini.

1.Ch. rep. *Noi siam tutti Pellegrini. Che, &c.*

2.Cho. *Guardo in terra, ed ecco è bassa*
Mirol acqua, ecco si moue,
L'aere hor arde, hor tuona, hor pioue
E le piante, e gli animali
Son soggetti à tutti i mali,
Che la morte è ne'confini.
Noi siam tutti Pellegrini.

1.Ch.rep. *Noi siam tutti Pellegrini. Che, &c.*

2.Cho. *Ma se gli occhi in alto fiso*
A mirar del Ciel, le Stelle,
Dico all'hor, come son belle
Se la Luna ammiro, e'l Sole,
Tutto par, che mi console.
O' che gioie, ò che Rubini.
Noi siam tutti Pellegrini.

1.Ch.rep. *Noi siam, &c.*

2.Cho. *Mà s'al fin nel Paradiso*
Con la mente, ascendo, e passo
Dico, orsù corpo mio lasso
Corri à Morte, esci di pene,
Ch'io godrò l'eterno bene
Sù quei monti cristallini.
Noi siam tutti Pellegrini.

VLTI-

VLTIMA APPLICATIONE della Parabola.

S'Vn falso auuenimento, vn finto affetto
Di non verace Pellegrin può tanto,
Che di pensieri pellegrini il petto
V'ingombra, e muoue ad imitarlo à canto;
Qual oprar de' merauiglioso effetto
Quel Pellegrin ch è sol perfetto, e Santo?
Quel Pellegrin, che per condurne al Cielo
Vestio di carne il pellegrino velo.

Poteua ei pur ne' suoi splendori eterni.
Mirar, di se beato, il nostro esiglio,
E che de' graui error ne fuochi inferni
Fussem puniti comandar co'l ciglio:
Poteua ancor da tante pene, e scherni
Tutti ritrar, nè de l'huom farsi figlio,
Potea, fatt'huom senza gustar la morte,
L'huom ricondur ne la superna corte.

Mà ciò non volle ei nò: mostrar ne volle
Qual pellegrin, con pellegrini amori,
Che faticò, che s'affannò, che molle
Fù di sangue vi è più, che di sudori.
Hor chi fia dunque sì ostinato, e folle,
Che ghiaccio resti à sì cocenti ardori?
Chi fia c'hoggi con Dio, co' suoi più cari
Pellegrinar non voglia, ò non impari?

152

Sù tutti sù, di pellegrine spoglie
Vestiam più, che le membra il core, e l'alma,
Ciascun di farsi pellegrin s'inuoglie,
Poi ch'egli è tal per la corporea salma.
Ciò riconosca, e ne l'eteree soglie
Tenti acquistar la gloriosa palma,
Ciascun ad esser pellegrin s'inchini,
Ch'i Pellegrin, del Ciel son Cittadini.

IL FINE.

Li figliuoli, che recitorno.

Donato Acciaioli, Pellegrino.
Geronimo Bonelli.
Gio: Ambrosio Lasagni.
Gio: Battista Pagliari.
Gio: Bernardo Lasagni.
Gio: Maria Lasagni.
Gio: Pietro Cataloni.
Gio: Stefano Viualdi, Imperatore.
Giulio Pagliari.
Francesco Falconieri.
Francesco Filipelli.
Francesco Iocca.
Lodouico Lensi.

Stipatori, che teneuano l'Insegne dell'Imperatore.

Bartolomeo Perini.
Bartolomeo Frangiati.
Giouanni Vannini.
Vincenzo Vannini.

IN ROMA,
Per Francesco Corbelletti. 1634.
Con Licenza de' Superiori.